FDC

Esperienze, informazioni, notizie del diaconato fiorentino

FDC

Foglio di collegamento

Gennaio Giugno 2025 42

Istantanee

Sono stati tre giorni intensi, fisicamente e spiritualmente. Di quelli che ti lasciano il segno. Di quelli che metti nell'album dei ricordi.

Il viaggio di andata in treno, come "maturi" scolaretti, ordinati, ma non troppo, a recitare la preghiera delle lodi, insieme, con l'ausilio di radiotrasmittenti personali. Che bella la tecnologia quando serve a questi scopi! L'arrivo puntuale (ma non avevamo preso il treno?) e poi la metropolitana, per noi fiorentini quella strana tramvia che si nasconde sotto terra e che corre veloce come un …treno! La struttura di ac-coglienza, un po' fuori dal centro di Roma, semplice e pulita, con suore laboriose, gentili e meticolose che non ci hanno fatto mancare nulla, ottimi pasti(!) e soprattutto un luogo (cappella) dove raccoglierci in preghiera.



Il passaggio della Porta Santa. Ordinati per gruppi, in processione verso San Pietro, pellegrini per poche centinaia di metri, ma con chilometri e chilometri di emozioni all'interno di ogni cuore. Il soffermarsi su quella Porta, toccandola quasi come una reliquia, sapendo di portare con te tutti i tuoi "cari" che di là da un'altra porta ti aspettano e pregano per te e te per loro in questa unione, e comunione fra il dentro e il fuori che questa porta divide, così come ha fatto la morte fisica fra te e loro. Emozione e commozione si sono anch'essi fusi in comunione.

La Messa in San Pietro. Tutto inizia con la fila per l'attesa di entrare. Ad



SOMMARIO

2 GIUBILEO DEI DIACONI IN 70 DALLA TOSCANA
3 GIUBILEO MONDIALE DEI DIACONI
5 DISCERNIMENTO DELLA VOLONTÀ DI DIO
7 COME SI FA L'OMELIA
8 GIUBILEO DEGLI ADOLESCENTI
9 CANDIDATURA 30 MARZO 2025
10 FESTA DEL DIACONATO
12 LA TRASFIGURAZIONE
15 LA "SPERANZA" UNA VIRTÙ" GIUBILARE
23 CONVIVENZA ESTIVA 2025
24 CALENDARIO

Giubileo dei Diaconi in 70 dalla Toscana

C'era anche una nutrita rappresentanza dalla Toscana (70 persone provenienti dalle diocesi di Arezzo, Fiesole, Firenze, Livorno, Pistoia, Volterra) al Giubileo dei diaconi celebrato in San Pietro domenica scorsa. «Le semsazioni generalmente registrate fin dal primo momento tra il gruppo dei diaconi con le loro spose - racconta Roberto Massimo - sono state quelle della solitudine e della lontananza, o meglio si percepiva chiaramente un'assenza, quella di Papa Francesco. Tuttavia la bella esperienza del pellegrinaggio giubilare, della preghiera, della catechesi e dell'incontro ha permesso di vivere il Giubileo in pienezza e con piacere».



Il pellegrinaggio è iniziato con la catechesi al gruppo di lingua italiana, nella chiesa cosidetta di San Filippo Neri (S. Maria in Vallicella), del Vescovo di Pistoia e di Pescia Fausto Tardelli, nella quale sono stati presentati i motivi e i segni concreti di speranza da individuare nel ministero diaconale e gli stessi segni di speranza da seminare negli altri.

«L'intera mattinata del secondo giorno - spiega ancora Roberto Massimo - è stata spesa nella preghiera prolungata con la celebrazione del rito della Penitenza e dell'Eucaristia, concludendo poi la giornata con il pellegrinaggio verso la Porta Santa di San Pietro. Domenica mattina infine, il gruppo si è trasferito all'alba nell'Aula Nervi, per prepararsi al solenne pontificale con l'ordinazione di 23 diaconi di più paesi, celebrato da Mons. Rino Fisichella. È qui che si è percepita forte la "mancanza" di Papa Francesco».

Nell'omelia del Santo Padre l'invito, per i circa 4.000 diaconi provenienti da ogni parte del mondo, al perdono, al servizio disinteressato e alla comunione. I diaconi di Firenze hanno anche festeggiato fraternamente il 25° anniversario del diacono Carlo Bottai, ordinanto proprio in San Pietro nel Giubileo del 2000.

(Tratto da TOSCANA OGGI del 2 Marzo 2025)

accogliere migliaia di diaconi e le loro spose e famiglie è l'aria mattutina e frizzantina di una Roma appena svegliata (sono le 6:40!) che si prepara ad una nuova giornata giubilare. L'attesa dei passaggi ai metal detector è accompagnata da una differenza di colori, "somatismi" e lingue diverse che caratterizzano l'essere cosmopolita del nostro cattolicesimo. Una Babele come il Signore volle: multilingue, verso un solo cuore, il suo.

La celebrazione eucaristica ha sofferto della mancanza fisica di papa Francesco, ma la moltitudine di diaconi, in rappresentanza e minoranza di quella ancora più vasta dei servitori "ordinati" presenti in tutto il mondo, è stato un colpo d'occhio impressionante. Dalle prime file, da cui ho avuto la fortuna e il privilegio di assistere, voltandomi indietro verso l'ingresso della Cattedrale mi son detto: "Ma quanti siamo?". Eppure eravamo minoranza. Un elogio al servizio d'ordine e ai volontari che si sono adoperati affinché la partecipazione di tante persone si svolgesse con il dovuto ordine e decoro.

Un grande ringraziamento, un grandissimo ringraziamento a quanti confratelli fiorentini hanno permesso che tutto questo si realizzasse. Più che un viaggio è stato veramente un pellegrinaggio, come doveva essere. Non sarete per questo canonizzati, ma visto le circostanze di un giubileo, avete fatto un miracolo!

Così con un po' di malinconia saluto quello che per me è stato, anagraficamente parlando, l'ultimo giubileo. Quando potrò, invece di un ricordo, ne farò un memoriale.

Luciano ed Elisabetta

Giubileo mondiale dei Diaconi

L'esperienza di questo pellegrinaggio è stata una bella e profonda esperienza di fede e di cammino spirituale. Una premessa, quest'anno giubilare 2025, per me, era cominciato in maniera piuttosto pesante dal punto di vista fisico con una brutta caduta che mi ha creato non pochi problemi e preoccupazioni; quindi, sono arrivato a questo appuntamento con molta ansia.

Ma queste difficoltà hanno sottolineato, il desiderio di voltare pagina, di effettuare un percorso che mi aiutasse nel discernimento spirituale.

La settimana del pellegrinaggio giubilare per noi è cominciata con una interessantissima conferenza del Rabbino Rav Gadi Piperno che ha ricordato cosa volesse dire per il popolo ebraico dell'AT il Giubileo e, nonostante la diversa prospettiva, le sue meditazioni e la sua esegesi ci sono state di grande aiuto per cambiare lo stato d'animo e per affidare alle mani del Signore le nostre preoccupazioni; vedere le cose da un punto di vista diverso aiuta la comprensione degli eventi.

Per di più anche Massimo, il fratello di Sansepolcro con cui abbiamo effettuato il pellegrinaggio giubilare non stava molto bene, ci sentivamo molto vulnerabili, quasi due pesci fuori dall'acqua.

Ma una volta arrivati ecco che il Signore ci è stato di paterno e puntuale accompagnamento, togliendoci dai dubbi e dai timori che avevamo.

Sia per il luogo dove abbiamo soggiornato, mangiato, ma soprattutto pregato per i fratelli "sconosciuti" che sono stati un ottimo accompagnamento ed uno stimolo alla conversione. Ho in mente tante situazioni, ma voglio sottolineare alcuni figure ed attività che sono state preziose per questo evento:

Don Umberto che con il suo buon umore e disponibilità ha celebrato l'Eucaristia, la confessione ed è stato ottimo nel guidarci con semplicità e concretezza verso l'attraversamento della Porta Santa.

Il diac. Roberto che con il suo prezioso e costante lavoro ha permesso che tutto si svolgesse linearmente nonostante gli imprevisti e le difficoltà incontrate.

Il diac. Alessandro che con le sue accorate catechesi artistiche ci ha aiutato moltissimo ad entrare nello spirito del pellegrinaggio, a comprendere quale dono, alla nostra fede ed umanità, siano le basiliche e le opere di cui sono piene.

Vorremmo dire che tutti siamo stati importanti perché ognuno ha dato agli altri l'opportunità di incontrare fratelli e sorelle con cui scambiare esperienze di vita per sentirsi parte della comunità Ecclesiale viva nel comune ministero che svolgiamo.

L'atmosfera di fratellanza e di condivisione che abbiamo vissuto insieme mi auguro ci accompagni e ci stimoli ad un servizio che sappia guardare al futuro con speranza permettendoci di essere segno di conversione e di servizio. Noi "aretini" vi garantiamo il ricordo nella preghiera e ringraziamo per questa preziosa opportunità che è stato il pellegrinaggio giubilare.

Con l'augurio di abbondanti e preziosi frutti di Speranza e Misericordia a tutti Voi un abbraccio ed un saluto da

Massimo Cipriani e Angelo Primavera
diaconi di Arezzo



DICASTERO PER IL CLERO

GIUBILEO DEI DIACONI



Purtroppo il gruppo interdiocesano dei diaconi di Arezzo-Cortona-Sansepolcro, Fiesole, Firenze, Livorno, Pistoia, Volterra, per un totale di 70 persone fra diaconi e consorti, non ha potuto partecipare a questo Incontro, ma ne ha raccolto gli atti per farne tesoro nella condivisione nelle proprie diocesi.

Discernimento della Volontà di Dio

Condivisione tra Diaconi e Presbiteri

Nell'ambito della formazione permanente di diaconi, candidati e aspiranti, il 3 febbraio 2025, si è svolto nella sala della Parrocchia di Santa Caterina a Coverciano un incontro che se può essere troppo ardito definire "storico", sicuramente ha avuto un elemento di forte originalità. Per la prima volta, infatti, sono stati invitati a partecipare anche i presbiteri che hanno un diacono collaboratore nel loro servizio pastorale e i parroci di coloro che sono in cammino verso il diaconato. La risposta all'invito da parte dei presbiteri è stata molto significativa; l'incontro e la cena conviviale che ne è seguita ha visto anche la presenza dell'Arcivescovo Gherardo che fin dall'inizio del suo ministero episcopale ha sottolineato l'importanza di intensificare le relazioni tra parroci e diaconi.

Alla luce di queste premesse ci si poteva aspettare che l'argomento dell'incontro fosse il rapporto tra preti e diaconi, che spesso emerge come fattore di criticità nelle attività ecclesiali. Con questo incontro, pensato e desiderato pensato si è voluto mettere al centro la Scrittura, sorgente di ogni diaconia e stimolo di fraternità all'interno del ministero ordinato. Per questo motivo la riflessione è stata guidata da Don Luca Bassetti, parroco della diocesi di Lucca, delegato arcivescovile per il diaconato permanente, docente di Sacra Scrittura, Sinottici e Atti presso lo Studio teologico interdiocesano di Pisa e incaricato di Corpus Paulinum presso l'ISSR di Firenze.

Don Luca, prima di affrontare alcune questioni esegetiche del Vangelo di Luca, si è soffermato sul tema del discernimento, che è strettamente legato a quello della sinodalità. C'è una modalità comunitaria del discernimento che dovrebbe essere la sostanza del cammino ecclesiale. Spesso avvertiamo le strutture come risorse ma anche come peso.

Una base di cammino ci viene data dalla liturgia, una disciplina che non scegliamo noi ma è un percorso nel quale siamo invitati a entrare; in una conversione, anno dopo anno.

Il Vangelo di Luca si apre con due annunci angelici: gli angeli sono spesso raffigurati con la dalmatica; sono quindi dei diaconi e ci dicono che il servizio diaconale



riesce meglio quando non si vede. Una diaconia quasi invisibile che arriva con il modo di vivere accanto agli altri.

Il Vangelo di Luca comincia con l'annuncio della nascita di due bambini: uno viene annunciato a Zaccaria e uno a Maria. Luca mette all'inizio del suo Vangelo due annunciazioni, che si assomigliano molto tra di loro.

Gabriele porta un annuncio in cui è Dio che si mette in gioco con la persona chiamata.

Il Vangelo non è sempre una buona notizia, potrebbe anche non esserlo. Perché lo sia, non solo di diritto ma anche di fatto, ci deve essere la fede. Zaccaria e Maria manifestano la loro fede. Hanno vissuto pienamente l'Antico Testamento ma poi c'è bisogno di un evento di grazia.



Dio fa grazia, Dio guarda con benevolenza.

Dopo questo importante accenno alla parte iniziale del Vangelo di Luca, Don Bassetti ha affrontato l'esegesi della pericope nella quale Gesù arriva nella sinagoga di Nazareth dopo aver predicato a Cafarnao (Lc 4, 16-21).

Il ministero programmatico della vita di Gesù è una discesa verso i poveri.

Il discernimento spirituale ha a che fare con alcuni di questi elementi. Questa spinta che il Padre dà al Figlio per dire "mi compiaccio di te!", corrisponde alla benedizione. La benedizione è un atto di forza che demolisce fino a spogliare di sé colui che lo emette. Tutta l'energia spirituale va dal Padre al Figlio nella benedizione. Il Padre accetta di regredire generando il Figlio. E il Figlio va nel deserto e fa un'esperienza deprimente: si domanda dov'è il Padre, dov'è la Parola.

Il tentatore dice al Figlio di fare a meno del Padre; ma il Figlio non prende il pane da sé, lo riceve in dono dal Padre; per questo non può farne a meno.

Gesù presentandosi a Nazareth fa l'esperienza di una pacificazione interiore, di un governo del Padre sulla sua vita mentre lui si riferisce continuamente alle Scritture. La voce del Padre non è a portata di mano in quel momento; anche Gesù si affida alla mediazione della Scrittura.

Quando il tentatore si riferisce alla Scrittura, allora Gesù dice "è stato detto". La Scrittura può essere manipolata ma la voce udita non si può manipolare.

C'è una voce che ci deve interpellare personalmente e che rende la Parola viva e efficace e non inerte nella Scrittura: questo è il discernimento.

Gesù può introdurre l'annuncio del Regno di Dio perché ha fatto esperienza di essere governato dal Padre nella povertà del deserto. Gesù che riceve tutto dal Padre può portare una Parola per i poveri.

Tutti guardano Gesù nella sinagoga. La gente di Nazareth non accoglie la Parola, cosa non ha funzionato nella proclamazione?

Gli occhi di tutti erano fissi su di lui ma non lo riconoscono.

Gesù dice che questa Scrittura oggi si è compiuta. Poveri, oppressi, schiavi, oggi questa Scrittura è per voi.

Questo essere autorassicurati dalla legge non li fa sentire i destinatari del discorso di Gesù. Chi non si sente povero deve essere ferito perché possa essere raggiunto dalla Parola.

Quando accettiamo la nostra miseria di fronte a Dio ci sentiamo rinfrancati e consolati.

Punto di incontro tra la Parola e il cuore. È qui che dobbiamo fissare la nostra attenzione.

Riconoscere la nostra cecità è un modo in cui ci disponiamo ad accogliere la Grazia.

Si diventa missionari non con le parole ma vivendo la gioia.

Leonardo Cappellini, diacono

Come si fa l'Omelia

L'omelia non è un atto tecnico, come seguire un rituale per amministrare un sacramento e quindi parlare dei segni che si fanno nella liturgia. L'omelia è qualcosa di diverso e unico.
Per trattare questo argomento ho pensato di seguire Papa Francesco che parla diffusamente dell'omelia nell'Evangelii Gaudium. Il Papa dice che "l'omelia è riprendere un dialogo che è già aperto tra il Signore e il suo popolo". Quindi l'omelia non dice niente di nuovo ma sa di inserirsi in un dialogo che c'è già. Prima che inizi la Messa il presbitero è tentato di pensare che la gente stia parlando di cose che non riguardano il loro rapporto con il Signore ma in realtà non è così.
C'è un dialogo che il Signore tiene con i suoi figli e questo dialogo avviene in modo misterioso. Il nostro parlare non può coprire questo dialogo che c'è già.
"La predicazione deve orientare l'assemblea perché il Signore brilli più del ministro", dice ancora il Papa nell'EG. La lingua dell'omelia deve essere quella materna, che è la lingua originaria.
Si tratta di cercare di tenere insieme il cuore del Signore e di coloro che si amano.
Sulla preparazione dell'omelia il Papa dice molte cose: cita l'Evangelii Nuntiandi di Paolo VI e la Pastor dabo vobis di Giovanni Paolo II; si inserisce quindi nella tradizione della Chiesa.
È importante iniziare a riflettere sulla Parola della domenica, in vista dell'omelia, all'inizio della settimana; durante la lettura del Vangelo c'è sempre una parola nuova che colpisce. La Parola è sempre la stessa ma noi non siamo gli stessi e quindi la parola in questo senso è nuova.
Il popolo santo di Dio che viene in Chiesa viene desideroso di trovare qualcuno che li aiuta a continuare il dialogo amoroso con il Signore; non dobbiamo insegnare qualcosa di nuovo. L'aspetto dell'insegnamento deve essere considerato a parte rispetto all'omelia. L'omelia quindi aiuta, attraverso le immagini del Vangelo, a far riconoscere al popolo di Dio quello che già sente come vero nel suo rapporto con il Padre.
Ciascuno, con la propria esperienza di fede, può trovare conforto nelle parole dell'omelia.
"Parla Signore, che il tuo servo ti ascolta" (1Sam). È importante ripeterlo nella preparazione dell'omelia, come dice anche Papa Francesco. Per avere familiarità con la Parola di Dio è necessario leggerla spesso.
Il predicatore ha bisogno di ricordarsi che non è a spiegare qualcosa che ha pensato ma a dar voce a qualcosa che il Signore ha già detto. L'omileta presta la voce al Signore.
"Non ci viene chiesto di essere immacolati, ma piuttosto che siamo sempre in crescita, che viviamo il desiderio profondo di progredire nella via del Vangelo, e non ci lasciamo cadere le braccia. La cosa indispensabile è che il predicatore abbia la certezza che Dio lo ama, che Gesù Cristo lo ha salvato, che il suo amore ha sempre l'ultima parola" (EG 151).
Se c'è una cosa che si è mimetizzata nella nostra predicazione è l'annuncio del Regno di Dio, cioè di un Dio che è Signore di questa storia e di questo mondo. Mai indulgere durante la predicazione negli aspetti morali della condotta dell'uomo perché non sappiamo per quali strade il Padre parla ai suoi figli. Il momento dell'omelia è sempre annuncio del Regno dei cieli.
Negli ultimi tempi accade che le persone si spostino da una parrocchia a un'altra per ascoltare il predicatore. Tuttavia il predicatore non parla a una persona piuttosto che a un'altra: fa un servizio a Dio negli uomini, nella Parola. E' importante tenere presente questa dimensione per non sentirsi al centro.
Papa Francesco ha ricordato che non è indifferente la santità personale del ministro, che invece influisce sull'annuncio della Parola.
Pensando al futuro delle comunità cristiane e ai nuovi ministeri è possibile che anche il compito dell'omelia venga affidato, oltre che ai ministri ordinati, anche a laici, che sicuramente potranno attingere a un'esperienza diversa da quella del presbitero o del diacono.

Don Umberto Cavini. Delegato

Giubileo degli adolescenti

Alla fine di aprile, insieme a un gruppo di ragazzi della Pieve di San Martino a Sesto Fiorentino, assieme a tutta la Diocesi di Firenze, abbiamo preso parte al Giubileo dei Giovani a Roma. Un appuntamento atteso da mesi, che doveva essere segnato anche dalla gioia della beatificazione di Carlo Acutis, ma che ha assunto un tono diverso per via della scomparsa del Santo Padre Francesco. Eppure, come spesso accade quando ci si mette in cammino con il cuore aperto, è proprio nella semplicità degli imprevisti e nella verità dell'esperienza che il Signore ha parlato più forte.

Arrivati a Roma, ci siamo trovati immersi in un clima festoso, ricco di colori. Migliaia di ragazzi riempivano le strade, i sagrati, le scalinate, i giardini: ogni angolo della città era abitato da una gioia discreta e condivisa, da sguardi che parlavano di attesa e speranza. Non eravamo turisti in pellegrinaggio, ma giovani (e adulti) in cerca di un significato.

Le nostre giornate sono state scandite da momenti di fraternità, cammino, riflessione e bellezza. Uno dei momenti più forti è stato l'attraversamento della Porta Santa nella Basilica di San Paolo fuori le Mura. Alcuni ragazzi si aspettavano che qualcosa di "magico" potesse accadere una commozione improvvisa, un segnale chiaro, una voce interiore. Invece, al termine del gesto, ci siamo ritrovati "semplicemente" con un'esperienza fatta. E proprio in questa apparente normalità si è nascosto un dono grande.



L'esperienza del Giubileo non è stata un'emozione da ricordare, ma un segno da interpretare. Abbiamo attraversato una soglia: quella della Porta Santa, certo, ma anche quella della nostra fede, delle nostre abitudini, del nostro modo di stare nel mondo. Il gesto è rimasto, anche se non tutti hanno "sentito" qualcosa. E questo è stato un insegnamento prezioso: Dio non si manifesta sempre come un brivido sulla pelle, ma come fedeltà che ci accompagna, anche quando non ce ne accorgiamo.

Le foto che abbiamo scattato, i canti condivisi, le risate sui gradini del Palazzo della Civiltà Italiana, i momenti di silenzio a Piazza San Pietro mentre il sole filtrava tra le colonne del Bernini… tutto questo ha costruito in noi una memoria viva e concreta. Ogni passo fatto insieme, ogni nome imparato, ogni stanchezza condivisa, è diventato parte di un cammino spirituale che continua ancora oggi, tornati a casa.

Abbiamo scoperto che essere Chiesa vuol dire appartenere a una famiglia che ci precede e ci

sostiene, che non c'è bisogno di miracoli spettacolari per credere, ma di sguardi sinceri, di incontri veri, di cammini comuni.
Con gratitudine verso chi ha reso possibile questa esperienza accompagnandoci, guidandoci, sostenendoci torniamo alla nostra Firenze con una consapevolezza nuova: non sempre si vivono emozioni forti o straordinarie, ma ogni volta che si cammina nella fede, qualcosa accade. E quel "qualcosa" un incontro, un sorriso, un gesto inatteso può lasciare un segno profondo e trasformare davvero la nostra vita.

Matteo Cerboneschi, diacono



Anche il diacono Raffaello Bellandi, accompagnato dalla moglie Silvia, hanno partecipato al Giubileo degli adolescenti con un gruppo di ragazzi e giovani della Parrocchia di S. Vincenzo a Torri. La gioia, la soddisfazione e forse anche la fatica è ben evidente sui loro volti. Tuttavia per tutti è stata una esperienza entusiasmante di crescita che ben promettw per il loro futuro e per quello della propria comunità.

Candidatura 30 marzo 2025



Un primo importante "Eccomi" pronunciato davanti alla Chiesa, che riconosce la bontà della vocazione e invita a proseguire con fiducia il percorso di formazione. Nella foto dal fondo: Ciro Scognamiglio della parrocchia dei Santi Quirico e Lucia all'Ambrogiana, Michele Michelucci della parrocchia di S. Maria a Fibbiana, Iacopo Battaglini e Bernardo Ballini della parrocchia di S. Giuliano a Settimo. Alle loro spalle (se ne intravede soltanto una) le loro spose che hanno dichiarato il loro assenso davanti all'Arcivescovo Gherardo. I due giovani che chiudono la fila sono Nicola Bensi e Paolo Cerreti del Seminario Arcivescovile.

Festa del Diaconato

In concomitanza con la solennità dell'Annunciazione, nonché con la festa del Capodanno fiorentino, la comunità diaconale della diocesi di Firenze, martedì 25 marzo, ha festeggiato la festa annuale del diaconato. La cornice è stata come consueto la Basilica della SS. Annunziata.



I Diaconi davanti all'immagine della alla Vergine Annunziata rinnovano la promessa di essere annunciatori e servitori del Vangelo di Cristo ricevuto il giorno della loro Ordinazione. Per credere sempre a ciò che viene proclamato, per insegnare ciò che hanno appreso nella fede, per vivere ciò che si insegnano.

Nella Sala dell'Annunciazione, insieme all'Arcivescovo Mons. Gherardo Gambelli e al delegato per il diaconato della diocesi di Firenze don Umberto Cavini, si sono ritrovati buona parte dei diaconi diocesani insieme alle loro spose e a quanti, aspiranti e candidati al diaconato, sono in cammino verso l'ordine sacro. Il programma ha previsto alle ore 16 la preghiera dei vespri presieduti dal nostro Arcivescovo che ha avuto modo di introdurre la giornata commentando la lettura breve (1Gv 1,1-3a) prevista dalla preghiera. Il vescovo ha sottolineato come nella lettera di Giovanni è presente il "noi" e quanto esso sia importante per crescere l'esperienza di appartenere alla Chiesa e vincendo lo gnosticismo che è invece la tentazione di vivere una fede chiusa, in un'esperienza personale che non favorisce le relazioni con gli altri. Papa Francesco, a proposito, sottolinea che ciò spinge a cercare Dio senza Cristo, Cristo senza Chiesa e una Chiesa senza popolo. Invece la nostra fede deve mettere insieme Dio a Gesù Cristo che ce l'ha rivelato, Cristo insieme alla Chiesa che ce lo trasmette e la Chiesa insieme al suo popolo e non qualcosa che vive separatamente dalla storia. Soltanto così viviamo un'esperienza autentica di fede. In questo giorno dell'Annunciazione pensiamo a Maria, presente quando la Chiesa nasce, a Pentecoste, che ci aiuta ad accogliere il Signore Gesù e vivere l'itinerario di conversione. A proposito del "noi"il Vescovo ha sollecitato a meditare il testo dell'ultimo canto del servo sofferente di Is 52,13-

53,12. Anche lì c'è un "noi" che ci chiama alla conversione, ad accogliere il perdono. In questo tempo siamo chiamati ad essere "riparatori", "ricostruttori", per ricostruire tante situazioni di distruzione di questo mondo, in ascolto gli uni degli altri, persone che vivono la comunione con Gesù.

Terminata la preghiera del vespro è seguito l'incontro con il Vescovo. Il delegato don Umberto ha introdotto la relazione sottolineando l'opportunità di stare insieme passando la parola a Mons. Gambelli, il quale ha esordito ricordando un episodio di don Tonino Bello e riportando la risposta di un bambino alla domanda chi fosse il Vescovo: "Quello che suona le campane". E in effetti il Vescovo è proprio colui che raccoglie le persone per fare festa. Sarebbe bello essere sentinelle di speranza. Cogliere in questo tempo difficile, ma i tempi sono sempre stati difficili, pur sempre visitati dal Signore, le esperienze vissute di ognuno, condividendole, in modo che ci aiutino e ci sostengano, per vincere la tentazione di tante situazioni che portano scoraggiamento, lamentele e che portano a chiudersi nel cinismo. Nel documento Evangelii Gaudium si legge che quando il contadino vede spuntare la zizzania, non ha reazioni né lamentose, né allarmiste. Bisogna sempre essere attenti, perché la zizzania c'è, il male c'è. Il demonio provoca in noi sentimenti di sfiducia, infondendo l'idea di non riuscire a superare le difficoltà. Nella bolla di indizione del giubileo *Spes non confundit* a proposito dell'indulgenza, al n. 23 ci viene indicato che il peccato lascia il segno, portando con sé delle conseguenze. La confessione perdona i peccati e ci dà forza con lo Spirito Santo per combattere il male. Con il giubileo possiamo ottenere l'indulgenza che ci aiuta a superare l'attaccamento malsano alle creature. Questo perché non siamo sempre convinti che il male ci distrugge, così come Adamo ed Eva nell'Eden: l'albero della conoscenza del bene e del male sembra comunque sempre bello, desiderato per acquisire saggezza, buono da mangiare. Non è sempre facile combattere questa tentazione. Quindi fare il pellegrinaggio, far visita a persone malate, ci permette di ricevere l'indulgenza, che può essere a favore anche di persone defunte. In questi tempi di guerra e di preoccupazione, abbiamo bisogno di una forza speciale, di un'energia nuova. Quindi non perdiamo questa bella occasione. A tale riguardo, nella nostra diocesi, sono ben organizzati i pellegrinaggi vicariali per questo giubileo.

Il Vescovo ha poi concluso il suo intervento leggendo dal documento finale del Sinodo universale ai nn.43-46, dove si evince la necessità di formazione spirituale per vivere la sinodalità, altrimenti viviamo delle resistenze. Sinodalità non vuol dire vogliamoci bene, ma crescere nella comunione tra noi, crescendo anche nella comunione con Dio. Ognuno all'ascolto dell'altro, tutti in ascolto di Dio.

La grazia giubilare, l'indulgenza che possiamo chiedere, sia soprattutto per vivere questa esperienza spirituale profonda, comprendendo l'importanza della sinodalità, affinché essa non si riduca ad un espediente organizzativo.

La sinodalità è missionaria, ma anche la missione rende sinodale: le due cose vanno insieme. Quando viviamo l'esperienza di conversazione nello Spirito, è qualcosa che intreccia in modo armonico il pensiero, il sentimento, e genera un mondo vitale condiviso. Perciò possiamo dire che nella conversazione è in gioco la conversione. Il vero ascolto è quando noi siamo capaci di cambiare il nostro punto di vista quando ci incontriamo con gli altri, superando il modo rigido con cui a volte ci poniamo. L'indulgenza è grazia speciale che possiamo ricevere in questo momento del giubileo, nell'impegno della sinodalità e questa sinodalità è occasione preziosa per crescere nella comunione con Dio, attraverso proprio l'ascolto reciproco.

Al termine di questa relazione che ha suscitato nei presenti la sensazione come di "un abbraccio del pastore", don Umberto ha invitato i diaconi presenti e le loro spose ad essere benedetti e avere la benedizione del Vescovo nello svolgere il servizio ovunque ci venga concessa la grazia di farlo. Su questo ultimo tema si sono succeduti alcuni interventi dei presenti condividendo esperienze, emozioni, timori e speranze.

L'incontro si è protratto fino oltre le 17:30, in tempo per prepararsi alla celebrazione eucaristica in programma alle 18. Celebrazione che ha visto il momento più significativo per i diaconi nel rinnovo delle promesse diaconali al proprio Vescovo, insediatosi lo scorso giugno nella diocesi fiorentina.

La festa si è conclusa con la cena nel refettorio dei frati della SS. Annunziata a cui hanno partecipato, oltre ai frati naturalmente, l'Arcivescovo, diaconi, aspiranti, candidati e le loro spose. Il momento di convivialità è stato sicuramente il coronamento di una bella serata passata in compagnia dei "fratelli diaconi" e del nostro "pastore". Serata in cui non è mancata l'allegria, la vicinanza e la comprensione reciproca.

Diacono Luciano Batazzi

La Trasfigurazione

di Don Luca Bassetti*

Trascrizione non rivista dall'autore

La questione di ogni atto interpretativo, soprattutto quando si tratta di testi così importanti, è vitale perché accreditiamo a questi testi la presenza stessa di Gesù, che lui ci parli. In tutto il tempo di Pasqua, nella liturgia si fa esperienza non solo della nascita del corpo vivente del Risorto ma anche del suo corpo ecclesiale. Nell'Ottava di Pasqua la comunità capisce che la portata del giorno di Pasqua è assolutamente dirompente: è ancora il giorno di Pasqua. Non lo capisce il giorno di Pasqua ma otto giorni dopo.



Il risorto è ancora il crocifisso, ha le ferite della passione. I discepoli accedono alla fede pasquale in modo graduale attraverso altre mediazioni. Gesù appare con la sua corporeità vivente ma ferita. Il Risorto è ancora colui che sta donando la sua vita. Credettero non alla tomba vuota ma al contatto con lui. Tommaso non crede alla parola degli altri, non basta la parola dei testimoni; anche lui ebbe la sua esperienza sensibile.

"Beati quelli che non vedendo crederanno" dice Giovanni. E poi prosegue: "Queste cose sono state scritte in questo libro perché crediate che Gesù è il Cristo, Figlio di Dio e credendo abbiate la vita nel suo nome" (Gv 20, 30-31).

Il Vangelo di Giovanni si preoccupa anche di coloro che sono venuti dopo, che non hanno visto le bende nella tomba vuota, che non hanno fatto l'esperienza sensibile del Risorto.

La lettura di "questo libro": con questa espressione forse Giovanni intende il suo Vangelo, una volta che il libro è integrato in un insieme canonico in cui ha infiniti rimandi all'Antico Testamento e riprese nel Nuovo. Quando consideriamo il canone delle Scritture la parola "libro" va presasempre in senso estensivo.

Le Scritture sono il luogo dove nasce la fede, dove si fa l'esperienza pasquale. Non sono quindi un'optional, magari lo dimentichiamo nel nostro rapporto con il Signore perché pigramente tendiamo a una vita di preghiera che non muove sempre dall'ascolto della Parola.

La preghiera è prima di tutto un atto di ascolto e di risposta a Dio che ci interpella, non parte da noi.

Per essere autentica dovrebbe avere una radice biblica.

Nella Chiesa antica, quando non c'erano catechismi, la pastorale era incentrata sul testo biblico. Figure come Agostino, ma anche i Padri greci e latini, hanno scritto anche opere sistematiche ma sono opere mature che vengono da anni e anni di commento delle Scritture per il popolo. Hanno iniziato a scrivere commenti e successivamente sono passati alle opere sistematiche.

I commentari dei Padri sono il frutto di una

lettura della Parola di Dio insieme alla gente; in questa lettura si soffermavano sul senso delle Scritture e questa prassi edificava.

I due Testamenti, con libri disparati tra di loro come temi, generi, stili, convergono verso una realtà che non è dentro il libro ma fuori: la persona del Signore Risorto e Vivente.

Ognuno di noi dovrebbe porsi la domanda sul perché leggere e meditare la Parola, anche comunitariamente nella liturgia e personalmente. Ancor più un ministro ordinato a cui è affidata la Parola anche per gli altri.

Ogni realtà a cui le Scritture rimandano ha una connessione con le altre realtà.

La mia fede è un'ininterrotta catena di testimonianze che arriva fino alle origini: a questo è legato anche il senso della successione apostolica fino ai vescovi di oggi.

C'è un flusso vivente di testimonianze e di vissuti da parte di chi in quella testimonianza ha fatto esperienza del Signore. La Parola la riceviamo dalla Chiesa nella concretezza delle sue relazioni, non dall'editore che stampa la Bibbia. E la Chiesa ci dà anche gli strumenti dell'interpretazione.

Nella Scrittura cerco qualcosa che mi riguarda. Se riconosciamo nella Scrittura che il Figlio di Dio è stato un umiliato, un disprezzato, e anche noi accogliamo questa condizione di minorità capiamo in che senso le scritture parlano di noi.

Negli Atti Luca cerca continuamente di dare indicazioni su come deve essere fatta la lettura del libro: le Scritture parlando di Cristo e "in lui" parlano anche di noi.

Purtroppo oggi tendiamo ad essere dei consumatori seriali; ci chiediamo prima di tutto a cosa serve una determinata cosa. Il testo non parla in maniera oggettiva, secondo un metodo. La verità, quell'effetto più profondo che il testo opera in me, è extra metodica. Il metodo prepara, elimina ostacoli alla lettura ma la verità è l'irruzione di un evento nella propria vita. Il trasformarsi di quelle parole in una "voce" che ti sta parlando in quel momento.

La voce è qualcosa che è oltre la parola, dice la presenza attuale di colui che sta parlando.

Com'è che una parola scritta diventa non solo parola capita a qualche livello di significato ma può diventare voce di colui che sta parlando e interpella chi ascolta?

Prendiamo un testo del Vangelo dove compare la parola "voce", una voce che viene dall'alto che indica il Figlio e proviene dal Padre.

Lc 9, 28 segg. Gesù ha un riferimento costante alla preghiera; egli cerca una relazione con il Padre e in questo caso la relazione con il Padre non è immediata bensì passa attraverso la mediazione di due personaggi: Mosè ed Elia che conversavano con lui come si intrattengono degli amici. Parlavano del suo esodo che avrebbe compiuto a Gerusalemme.

Luca è l'unico evangelista che informa sul contenuto di questo colloquio.

Il percorso di Gesù dopo la Trasfigurazione non è più circolare ma rettilineo, verso Gerusalemme. Non c'è più una folla che lo segue e si raduna dove lui va. Gli interlocutori sono un gruppo più piccolo. L'episodio della Trasfigurazione è dunque uno spartiacque perché c'è una svolta che nel cuore di Gesù è una decisione presa come discernimento e obbedienza alle Scritture.

Gesù si chiede qual è il seguito del suo seminare, accompagnare, prendersi cura delle fragilità degli altri.

Da una parte sa di essere cercato con la volontà di toglierlo di mezzo e i suoi percorsi sono un po' accidentati perché deve sottrarsi alla possibilità di essere catturato.

Erode stesso lo stava cercando. Avverte qualcosa di oscuro che c'è nel fondo delle profezie ma qui gli viene svelato il mistero della sua Pasqua che avrebbe portato a compimento a Gerusalemme.

La nostra crescita nella preghiera non è passata attraverso la Bibbia ma la pietà popolare del tempo di Gesù era quella di rivolgersi a Dio soprattutto con le parole dei salmi e dei cantici.

Cerchiamo di immaginare il significato del binomio Mosè-Elia, che sono la legge e i profeti: binomio ricapitolativo di tutta la Bibbia.

Prima c'è l'elemento visivo di Mosè ed Elia, poi l'elemento visivo scompare nella nube e dalla nube viene fuori una voce. La voce dice “tu sei Figlio mio”.

In Gesù possiamo vedere un cammino alla scoperta del Padre; non è già tutto preimpostato. L'esercizio del discernimento avviene anche per lui attraverso le modalità che la tradizione del suo tempo gli ha consegnato.

Nella sua frequentazione della sinagoga come nell'apprendimento familiare Maria e Giuseppe è stato educato alle Scritture. Gesù prima di iniziare la sua missione, quando è battezzato al Giordano e poi passa nel deserto tentato dal diavolo, riceve in quelle tre tentazioni ogni possibile tentazione: il Messia dei miracoli, quello della potenza terrena, dell'avere Dio in tasca. Gesù fin dall'inizio rifiuta questo messianismo anche se poi viene travolto dall'esigenza di persone sofferenti. Avrà avuto anche qualche interrogativo sul fatto che la religione tradizionale gli era contro mentre trovava conforto nelle Scritture.

Quand'è che la Parola diventa voce? L'accesso dallo scritto al detto è l'esperienza interiore che è l'approdo di ogni atto interpretativo e che alla fine può sfociare solo nella preghiera.

Interpretazione e discernimento si pongono quindi a due livelli diversi. L'interpretazione è l'accesso al significato; il discernimento è un processo decisionale, non riguarda solo il significato. Ed è un processo sempre da ricominciare.

La Seconda lettera di Pietro è probabilmente l'ultimo scritto del Nuovo Testamento e appartiene al genere del testamento. Pietro dice che sta per lasciare questo mondo e come lascito racconta solo una cosa: la Trasfigurazione. È come se riassumesse tutta l'esperienza di Gesù nell'evento sul monte, in un fenomeno di tipo uditivo. Quando la voce risuona è sempre una voce paterna, e dice che in Cristo siamo figli.

Anche se quella voce ci rimprovera, è sempre un rimprovero paterno.

***biblista, delegato per il diaconato e parroco a Lucca**



La “Speranza” una virtù giubilare

Il 15 giugno, nella splendida cornice di Santa Maria all'Impruneta, si è svolta la giornata di spiritualità e formazione per i diaconi, gli aspiranti al diaconato e le loro spose. Dopo la recita delle Lodi si sono iniziati i lavori. L'argomento sul quale è stata fatta la meditazione iniziale e da cui ha preso spunto la successiva attività in gruppi, è l'attualissimo tema della speranza, non fosse solo perché ad essa è dedicato l'anno giubilare, ma anche e soprattutto perché, in questo momento storico, è una virtù da coltivare e diffondere. Il compito di approfondire l'argomento, dando un taglio particolare alla tematica, è stato il diacono Luciano Batazzi (autore anche di questo articolo).



La speranza è sempre stata presente in ogni cultura e in ogni epoca e il suo significato si è modellato sul pensiero e sulla cultura dei diversi popoli, nel tempo e nei luoghi. Il suo concetto è abbastanza inafferrabile e può essere positivo e negativo. Si legge nella saggezza popolare con i suoi proverbi: «Finché c'è vita c'è speranza», «La speranza è l'ultima a morire» o «Chi di speranza vive disperato muore». Secondo Giacomo Leopardi, è il bene maggiore dell'uomo perché gli consente di realizzare il piacere anche soltanto nella sua attesa. Negativo invece il pensiero di Nietzsche che la chiama «virtù dei deboli». Chiaramente il significato cristiano di speranza è diverso, perché si basa sulla risurrezione di Cristo. Come afferma Papa Francesco in occasione del Sabato Santo, 11 aprile 2020, con la Pasqua, abbiamo conquistato «un diritto fondamentale, che non ci sarà tolto: il diritto alla speranza. È una speranza nuova, viva, che viene da Dio» e «immette nel cuore la certezza che Dio sa volgere tutto al bene, perché persino dalla tomba fa uscire la vita».

Vediamo il significato di speranza dato dal dizionario. Si conferma che la speranza può assumere aspetti positivi o negativi. Speranza: sentimento di aspettazione fiduciosa nella realizzazione, presente o futura, di quanto si desidera: nutrire, accarezzare, concepire una speranza; gli sorride, lo sorregge, lo sostiene la speranza; infondere speranza; far rinascere la speranza; la speranza è svanita, è venuta meno, è morta; tutte le nostre speranze sono ormai crollate; abbandonare, perdere, togliere ogni speranza.

L'etimologia della parola speranza si ricollega al latino spes, a sua volta dalla radice sanscrita spa- che significa “tendere verso una meta”. Questo tendere verso una meta sarà il filo conduttore di tutta la relazione. È curioso il fatto che la parola latina spes sia legata al termine pes, ossia piede. E quindi lo sperare cristiano non è un “sedersi in sala d'attesa”, ma è muoversi e camminare incontro a Cristo.

Le culture più a noi vicine, quella greca e quella romana consideravano in modo diverso la speranza. Per i greci è bello ricordare il mito di Pandora. Dal suo vaso aperto fuoriuscirono tutte le sciagure per abbattersi sull'umanità, ma nel fondo rimase soltanto la speranza. Il significato del termine greco ελπισ (elpis) è duplice: è l'attesa del futuro e allo stesso tempo il timore che il futuro sia sempre incerto, perché è una promessa che può anche non realizzarsi mai. Nella cultura romana, invece la speranza si concretizza in una dea, Spes, che associata a Salus e Fortuna, riceve una connotazione di natura politica, quale buon auspicio per la persona l'imperatore e per il suo Impero. La vita per i Romani era segnata dal fato, senza scampo.

Fin dall'inizio la Bibbia è permeata di speranza. Il primo soggetto della storia della salvezza, Abramo è esempio della persona che credendo, ha speranza. Ci dice San Paolo in Rm 4,18 che Abramo «credette saldo nella speranza contro ogni speranza». E Papa Francesco al riguardo, in occasione dell'Udienza Generale del 28 dicembre 2018, nota come Abramo, in un momento di sfiducia, invece di chiedere il figlio promesso che non

arrivava, «si rivolge a Dio perché lo aiuti a continuare a sperare. È curioso, non chiese un figlio. Chiese: "Aiutami a continuare a sperare", la preghiera di avere speranza … Non c'è cosa più bella. La speranza non delude».

Anche i Vangeli sono permeati di speranza, ma un brano particolare ci fa comprendere qual è la speranza per il cristiano.

«Lo spirito del Signore Dio è su di me, perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione; mi ha mandato a portare il lieto annunzio ai miseri, mi ha mandato a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a proclamare la libertà degli schiavi. Mi ha mandato a proclamare ai prigionieri la liberazione e la guarigione della vista ai ciechi, per rimettere in libertà gli oppressi, per proclamare un anno di grazia del Signore» (Lc 4,18-19). Perché proprio questo brano?

Perché nell'omelia di Papa Francesco a Santa Marta il 29 ottobre 2013 ci viene detto che «la speranza non viene da fuori, ma dal Signore, è cosa concreta e ci porta consolazione. La speranza apre al futuro, quindi anche noi dobbiamo tenere accesa la sua fiamma dentro di noi e portare la sua luce nell'oscurità di un mondo diviso e ferito. Non è un'illusione». E cinque anni dopo, sempre a Santa Marta nell'omelia del 23 ottobre 2018, riflettendo ancora sulla speranza diceva che «È una virtù che non delude mai: se tu speri, mai sarai deluso, è una virtù concreta, di tutti i giorni perché è un incontro. E ogni volta che incontriamo Gesù nell'Eucaristia, nella preghiera, nel Vangelo, nei poveri, nella vita comunitaria, ogni volta diamo un passo in più verso questo incontro definitivo». La speranza cristiana, in effetti, non illude e non delude, perché è fondata sulla certezza che niente e nessuno potrà mai separarci dall'amore divino come ci ricorda San Paolo nella lettera ai Romani capitolo 8: «Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? [...] Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori grazie a colui che ci ha amati».

Ecco perché questa speranza non cede nelle difficoltà, ha mai ceduto per caso Gesù nel fare il bene? Essa si fonda sulla fede nel Signore ed è nutrita dalla carità, come ci ricorda il vangelo letto, l'amore per i miseri, i sofferenti, gli schiavi, i prigionieri, i malati, gli oppressi e così permette di andare avanti nella vita. Sant'Agostino scrive in proposito: «In qualunque genere di vita, non si vive senza queste tre propensioni dell'anima: credere, sperare, amare». Credere, avere fede, sperare, avere la speranza, amare, la carità: ecco riassunte le tre virtù teologali, strettamente collegate. Non dobbiamo quindi confondere la speranza con un sentimento emotivo di ottimismo per risultati positivi ottenuti di fronte alle difficoltà della vita, perché la speranza è anch'essa una grande virtù teologale, importante per aiutarci a vivere con fiducia e stabilità. anche se nel sentire comune, la fede è fondamentale, per San Paolo la carità è prevalente (1Cor13) e la povera speranza è sempre relegata in terzo ordine.

Della speranza hanno parlato a più riprese e con diverse sfaccettature, gli ultimi tre pontefici.

San Giovanni Paolo II nella lettera apostolica *Tertio millennio adveniente* per il giubileo del 2000 invita a riscoprire la virtù teologale della speranza, che «da una parte, spinge il cristiano a non perdere di vista la meta finale che dà senso e valore all'intera sua esistenza e, dall'altra, gli offre motivazioni solide e profonde per l'impegno quotidiano nella trasformazione della realtà per renderla conforme al progetto di Dio». Eccoci verso "la meta finale", chiamati ad essere testimoni nel mondo di questa gioiosa esperienza, come scritto nella prima lettera di Pietro (1Pt 3,15) «pronti sempre a rispondere a chiunque domandi ragione della speranza».

Benedetto XVI dedica alla speranza un'intera enciclica, la *Spe Salvi*. La descrive come una virtù performativa. Come la Parola di Dio è performante, ossia avviene nel momento che è pronunciata (pensiamo alla creazione o ai miracoli di guarigione di Gesù), così è la speranza, capace cioè di «produrre fatti e cambiare la vita». Nella lettera ai Romani, san Paolo parla di salvezza nella speranza (Rm 8,24), e Papa Benedetto XVI scrive al n.1 del suo documento: «La redenzione ci è offerta nel senso che ci è stata donata la speranza, una speranza affidabile, in virtù della quale noi possiamo affrontare il nostro presente: il presente, anche un presente faticoso, può essere vissuto ed accettato se conduce verso una meta e se di questa meta noi possiamo essere sicuri, se questa meta è così grande da giustificare la fatica del cammino». Quale meta più grande del Regno e della vita eterna?

Papa Francesco nel messaggio Urbi et Orbi del 12 aprile 2020 allude a un contagio: il contagio «che si trasmette da cuore a cuore, perché ogni cuore umano attende questa Buona Notizia. È il contagio della speranza: 'Cristo, mia speranza, è risorto!'. Non si tratta di una formula magica, che faccia svanire i problemi. No, la risurrezione di Cristo non è questo. È invece la vittoria dell'amore sulla radice del male, una vittoria che non 'scavalca' la sofferenza e la morte, ma le attraversa aprendo una strada nell'abisso, trasformando il male in



bene: marchio esclusivo del potere di Dio».

E arriviamo a noi diaconi.

I diaconi come operatori di azioni di speranza.

Noi diaconi siamo uomini operosi, quasi tutti ancora lavoriamo, abbiamo una famiglia, moglie, figli a volte anche nipoti. Siamo anche uomini del servizio, nelle parrocchie, nelle comunità cristiane, nelle attività caritatevoli, insomma presenti dove serviamo, dove siamo necessari, ma anche capaci di farsi prossimi. Siamo abituati a chiederci che cosa facciamo nel nostro ministero, cosa dovrebbero farci fare, quanto siamo considerati come ministri ordinati. Ma le domande fondamentali che dobbiamo farci nell'anno giubilare sono: come possiamo consolidare la speranza nella gente? E come possiamo portarla in un mondo che sembra averla perduta? Come possiamo nutrire la speranza di pace di fronte alle famiglie di coloro che hanno perduto la vita in conflitti, guerre e terrorismo, o di fronte a persone che hanno perso la casa, la proprietà, posti di lavoro e vivono in zone dominate dalla paura, dalla povertà e del bisogno di ogni cosa?

E anche chi non si trova in dette condizioni disperate, ha spesso "perso la speranza". Non so voi, ma a me capita di incontrare spesso persone sfiduciate, che guardano all'avvenire con scetticismo e pessimismo, come se nulla potesse offrire loro felicità. In occasione delle benedizioni delle famiglie nel periodo di Quaresima si scoprono tante persone senza speranza. Hanno una casa, hanno di che vivere dignitosamente, magari hanno anche una famiglia, ma hanno perso la speranza nel futuro. Tutti, in realtà, hanno bisogno di recuperare la gioia di vivere, perché l'essere umano, creato a immagine e somiglianza di Dio (cfr. Gen. 1,26), non può accontentarsi di sopravvivere o vivacchiare, di adeguarsi al presente lasciandosi soddisfare soltanto da realtà materiali.

"Servi di speranza" per una speranza collettiva: un annuncio particolare.

In questo tempo sperimentiamo che la speranza è "virtù difficile", perché siamo abituati a cercare gratificazioni istantanee, anche sul piano della fede, e ci concentriamo sulle nostre piccole speranze e su sogni limitati, nei confini gestibili delle nostre esistenze

individuali. In un tempo in cui abbiamo smarrito le parole di una speranza collettiva di bene e giustizia per tutti, davanti ai conflitti e a ingiustizie economiche, come noi diaconi possiamo essere al servizio della speranza, "servi della speranza"?

Il nostro è un annuncio particolare, perché noi viviamo nel mondo, viviamo spazi di vita quotidiana che nessun altro ministro ordinato, presbiteri ed episcopi, possono vantare di vivere, almeno nella normalità della vita nelle nostre città. Sono diverse le nostre relazioni con il mondo, nei posti di lavoro, nell'esercizio delle nostre professioni, nei luoghi della sofferenza (ospedali, hospices, carceri), nei luoghi di morte (cimiteri) dove gran parte di noi diaconi, anche qui presenti, sperimentiamo sentimenti di disagio, abbandono, disperazione. Per non parlare poi con chi vive insieme agli emarginati, tossicodipendenti, nei centri di accoglienza per poveri, nei centri di accoglienza per i migranti. E nelle nostre parrocchie nei centri di ascolto della Caritas, o in terra di missione nei campi profughi. Noi portiamo la nostra parola e la nostra parola è ricca di senso, perché siamo nutriti di un'altra Parola, quella con la P maiuscola, quella Parola che illumina noi e che di riflesso è in grado di illuminare gli uomini, chi ci ascolta, chi ci guarda. È una Parola che può cambiare i rapporti, le logiche dell'abitare (nel nostro vicariato non si trovano case in affitto a prezzi accettabili: studenti e lavoratori si trovano in grandi difficoltà), le logiche del produrre (modi di produzione, orari di lavoro, sfruttamento della manovalanza e dei giovani, precariato), le logiche del consumare (la società consumistica contro il degrado ambientale). Chi conosce la dottrina sociale della chiesa o i documenti del magistero dove la Parola di Dio illumina la strada agli uomini? In questo senso la nostra parola, la parola di noi diaconi è Parola di speranza.

Il servizio di noi diaconi può quindi sollecitare le comunità a farsi serve delle speranze di quanti rimangono ai margini della società.

Dal servizio al Vescovo all'unità tra fede e vita e fra sacro e profano.

Al momento dell'ordinazione noi diaconi facciamo promessa di obbedienza al vescovo, perché siamo al suo servizio. Nonostante siano passati molti secoli da quando i diaconi erano veramente il braccio destro dei Vescovi curando non solo gli aspetti liturgici, evangelici, caritatevoli, ma anche economici, anche oggi, con il ripristino del ministero diaconale, dal Concilio Vaticano II, siamo gli occhi e le orecchie del Vescovo. Nell'essere orecchio del Vescovo nel mondo, ascoltiamo ed impariamo nuove voci e nuovi linguaggi che la chiesa deve imparare a comprendere, perché oggi si è poveri materialmente (bisognosi di che vivere), ma anche poveri spiritualmente (c'è tanta "richiesta" di spiritualità).

Come occhio del Vescovo, riportiamo alla Chiesa una società osservata con gli sguardi di chi è dentro essa, di chi si mette alla stessa altezza del bisognoso, anzi magari abbassandosi e cosi guardarlo dal basso. In questo senso noi diaconi possiamo dare alla Chiesa, alle nostre comunità, la possibilità di vivere nuovi incontri richiamando tutti a uno stile evangelico di presenza. Quando mi capita di fare il servizio per portare un pasto ai senza fissa dimora alla stazione, la cosa che è più importante nei confronti del bisognoso e che più gratifica chi riempie delle mani tese a prendere il piatto di pasta e il panino, sono gli incroci degli sguardi, sono i sorrisi, non sono le chiacchiere che si fanno con qualcuno alla fine del servizio. Perché queste persone, e sono persone, hanno bisogno di nutrirsi del prossimo. Noi diaconi siamo così una chiesa che tocca, che si fa toccare come racconta Gesù nella parabola del "buon samaritano". Ed è qui che la nostra attività coinvolge e trasforma anche gli altri. Diventiamo "nuclei di condensazione" che addensano a sé altri elementi, altre persone, fino a diventare una collettività che serve un'altra collettività. È semplice: il buon samaritano vede il bisognoso, si ferma, ne ha compassione (lo sente nelle viscere) si prende cura di lui e poi incarica l'oste, coinvolgendo quindi altri a prenderne cure, affinché possano essere garantita al bisognoso la vita e con essa il futuro. È una reazione a catena.

Non per suonarcela e cantarcela, ma noi diaconi favoriamo come abbiamo già ampiamente detto una reale maturazione dell'unità tra fede e vita, senza separazioni tra sacro e profano. Se penso alla richiesta che mi è stata fatta per presentare questa relazione, una delle prime cose che ho pensato è stata: quanto tempo dovrò sacrificare per preparare l'incontro? Oggi per tanti, il tempo è qualcosa di veramente prezioso, perché non ce ne è mai abbastanza. Pensandoci bene, quello che ho fatto è stato un "sacrificio", ho sacrificato il mio tempo per un'opera buona (si spera sia così). Ma sacrificare è "rendere sacro"e io non ho fatto altro che rendere sacro il mio tempo. Attraverso il mio lavoro il Signore ha trasformato il mio tempo, il mio chronos, nel suo Kairos. Che bellezza.

Attraverso noi la Chiesa è presente sul territorio non solo nelle parrocchie, ma anche negli ospedali, nel

carcere, nel cimitero come alcuni nostri confratelli sanno bene e dove vivono l'accompagnamento della sofferenza, il rifiuto, della fine, in generale della fatica del vivere. Cesare Pavese a riguardo dice che “la morte si sconta vivendo”. Il nostro ministero correla “cura” e “giustizia”. La cura intesa come attenzione, premura alla persona e non solo guarigione della persona, la giustizia come trasformazione delle condizioni sociali perché ci sia giustizia per tutti. Negli ambienti di lavoro, per esperienza personale, possiamo batterci in difesa dei più deboli, in difesa delle esigenze della persona e della famiglia e non come sindacalisti, ma come portatori di una Verità, riuscendo a mantenere accesa la speranza, che un mondo diverso è possibile. Il nostro paradigma potrebbe essere Filippo che va ad incontrare in una strada non proprio comoda l'eunuco, un escluso. Anche questo quindi è un farsi prossimo, in uno stile che dovrebbe essere “facile” per noi diaconi, costretti a vivere nel mondo. La speranza è Cristo e Cristo è Dio che si è fatto carne. Per questo motivo il nostro atteggiamento deve essere quello di incontrare la “carne”, incontrare l'altro, per non realizzare un cristianesimo disincarnato, di facciata, rassicurante (con due “pacche” sulle spalle), di morale.



Sentiamo dire spesso che noi diaconi siamo ministri della “soglia”. Noi siamo fra il dentro e il fuori della Chiesa? Noi possiamo scegliere altri luoghi, dislocarci rispetto agli spazi tradizionali della vita della comunità di fede e di culto, spazi non convenzionali, spazi occupati dai social dove incontrare chi è umanamente alla ricerca di un senso condiviso. Attraverso la vita e l'esperienza di noi diaconi la Chiesa ritorna a riconoscere le case come luoghi di vita ecclesiale. Dov'è finita la Chiesa domestica? E la pastorale familiare? La parrocchia non era forse “Famiglia di famiglie”? E poi, come già detto, i luoghi di lavoro, e i non-luoghi (internet), che rappresentano e definiscono la nostra epoca e introducono parametri spaziali differenti, come spazi privilegiati della missione messianica della Chiesa. Lì possiamo annunciare la bellezza di una Chiesa serva, dove i suoi diaconi, i suoi servi per definizione, vivono, amano, lavorano, lottano, con tutte le altre persone, una Chiesa che sa modificare i suoi piani e le sue attività ascoltando le urgenze esistenziali. Una Chiesa in ascolto e un modo “sinodale” di incontrarci e vivere.

Dalla leadership di servizio alla Chiesa della diaconia.

So che ad alcuni dei diaconi non piace il termine leadership, ma la nostra è una leadership “da servi” e con stile di servizio. Non esercitiamo un potere, ma il servizio, così come siamo stati ordinati, quindi leadership di servizio. In che modo possiamo fare questo? Siamo dei facilitatori che sospingono le attività pastorali nel contesto concreto e orientano alla lettura dei bisogni di un territorio (i vicariati ad esempio) e dei segni dei tempi.

Noi diaconi siamo (per quanto almeno dice il nostro nome, diaconos, il nostro ministero, ordinati al servizio) quindi promotori di una Chiesa della diaconia, in cui si vive la logica della reciprocità, della condivisione, della inclusione, della gratuità, della giustizia autentica nelle relazioni, della interdipendenza di tutti e tra tutti, perché questo è il Regno di Dio di cui Gesù ci ha parlato. Una Chiesa tutta ministeriale.

Noi diaconi possiamo aiutare la Chiesa intera a correlare le speranze personali e la speranza collettiva promuovendo non solo il servizio diretto alle persone, ma anche lo sviluppo di una comunità cristiana che custodisce la parola di una promessa che è bene per tutti, in grado di mantenere viva la Tradizione di una Parola incarnata. Una comunità cristiana che, non essendo somma del bene dei singoli “privatizzato”, può impegnarsi per tutti.

La pazienza al servizio della speranza.

Siamo chiamati anche a sviluppare una virtù strettamente imparentata con la speranza: la pazienza. Siamo ormai abituati a volere tutto e subito, in un mondo dove la fretta è diventata una costante. Non si ha più il tempo per incontrarsi e spesso anche nelle famiglie diventa difficile trovarsi insieme e parlare con calma. Nell'esperienza pastorale che ho con le famiglie e i genitori, una delle cose che più raccomando è prendersi del tempo per la coppia, per la famiglia, per i figli. Un tempo che deve essere programmato, organizzato e

protetto per non essere superato e cancellato da altri impegni che subentrano. La pazienza è stata messa in fuga dalla fretta, recando un grave danno alle persone. Subentrano infatti l'insofferenza, il nervosismo, a volte la violenza gratuita, che generano insoddisfazione e chiusura. Nell'omelia di santa Marta del 29 ottobre 2019 Papa Francesco diceva a riguardo: «La speranza ha bisogno di "pazienza", proprio come bisogna averne per veder crescere il grano di senape. È la pazienza di sapere che noi seminiamo, ma è Dio a dare la crescita», E nell'Angelus del 6 settembre 2015 diceva che «la speranza non è passivo ottimismo ma, al contrario, è combattiva, con la tenacia di chi va verso una meta sicura».

La speranza trova nella Madre di Dio la più alta testimone. In lei vediamo come la speranza non sia superficiale ottimismo, ma dono di grazia nel realismo della vita. Come ogni mamma, tutte le volte che guardava al Figlio pensava al suo futuro, e certamente nel cuore restavano scolpite quelle parole che Simeone le aveva rivolto nel tempio: «Egli è qui per la caduta e la risurrezione di molti in Israele e come segno di contraddizione e anche a te una spada trafiggerà l'anima» (Lc2,34-35). E ai piedi della croce, mentre vedeva Gesù innocente soffrire e morire, pur attraversata da un dolore straziante, ripeteva il suo "sì", senza perdere la speranza e la fiducia nel Signore. Nel travaglio di quel dolore offerto per amore diventava, nel vangelo di Giovanni (Gv 19,26-27), Madre nostra, Madre della Speranza.

Per concludere, nel documento *Gaudium et spes*, del Concilio Vaticano II, al numero 21 si afferma: «Se manca la base religiosa e la speranza della vita eterna, la dignità umana viene lesa in maniera assai grave, come si constata spesso al giorno d'oggi, e gli enigmi della vita e della morte, della colpa e del dolore rimangono senza soluzione, tanto che non di rado gli uomini sprofondano nella disperazione». Noi, invece, in virtù della speranza nella quale siamo stati salvati, guardando al tempo che scorre, abbiamo la certezza che la storia dell'umanità e quella di ciascuno di noi non corrono verso un punto cieco o un baratro oscuro, ma sono orientate all'incontro con il Signore. E questa è la speranza che definiamo escatologica. Ma c'è una speranza da vivere ogni giorno, nell'oggi, perché come il regno siamo nel già e non ancora. E per questo che San Paolo in Romani 15,13 ci dice che abbiamo bisogno di «abbondare nella speranza» per testimoniare in modo credibile e attraente la fede e l'amore che portiamo nel cuore; perché la fede sia gioiosa e la carità entusiasta; perché ognuno sia in grado di donare anche solo un sorriso,un gesto di amicizia, uno sguardo fraterno, un ascolto sincero, un servizio gratuito. E questo non con spirito di filantropi, ma sapendo che,nello Spirito di Gesù, ciò può diventare per chi lo riceve un seme fecondo di speranza, una fievole fiammella di speranza che però non si spegne o addirittura il miracolo di riaccenderla.

Alla relazione è seguita una condivisione fra tutti i partecipanti organizzata a gruppi, in stile sinodale, sulla scorta di alcune domande realizzate per favorire l'approfondimento del tema, preparate dal relatore. Di seguito anche la sintesi di quanto condiviso nei gruppi.

La speranza nasce in prima istanza da un incontro personale con Cristo morto e risorto, nasce dalla fede. È questo incontro personale unito alla attesa della vita eterna che permette al cristiano di vivere nell'amore al prossimo, di vivere la Carità. I ministri ordinati come i diaconi permanenti proprio per la loro particolare condizione di vita possono e devono dare una testimonianza di Speranza nella società che li circonda, in tutti gli ambiti di vita ordinaria come il lavoro, la scuola, lo sport, in cui Il diacono con la sua sposa si trova a vivere ed operare. La loro azione in parole ed opere in virtù della ordinazione ricevuta è un agire in "persona christi" che non può però prescindere da una particolare attenzione alla sensibilità ed umanità delle persone che incontra. Deve farsi prossimo come ha fatto Gesù, nel senso completo del termine. È indubbia la difficoltà di "rendere conto della speranza che è in noi" in un contesto in cui dominano, ormai da decenni, l'individualismo e l'indifferenza. Il diacono è chiamato a vivere la virtù della speranza e, attraverso la testimonianza, far crescere la comunità dei credenti, ma soprattutto nella famiglia, nell'ambito lavorativo, nelle relazioni che vive quotidianamente, suscitare in coloro che si sono allontanati oppure hanno subito esperienze negative, il desiderio di riprendere un cammino di fede. Si percepisce dalle conversazioni un senso generale di sofferenza, una necessità di dare valore alla vita reale, nei vari ambiti, in particolare quando la si sta per lasciare. In questo caso, nei rapporti con gli altri, non ci vuole fretta e la sensazione è che la speranza sia la consapevolezza che il Padre sia pronto ad accoglierci per quello che siamo, come il figliol prodigo, che dopo essere rimasto senza niente, ritorna al Padre come ad un porto sicuro e sempre accogliente.

L'importante di fronte a quello che ci presenta la società di oggi estremamente complessa, non farsi sovrastare dalla mancanza di speranza, ma prodigarsi in attività di gruppo, far riscoprire la preziosità dell'incontrarsi fisicamente, in eventi, momenti di riflessione e preghiera dove l'efficientismo e la fretta non la facciano da padroni. Siamo condizionati dal fatto che ci troviamo a dover assistere quelli che anche don Bensi definiva "scarti della società": tossicodipendenti, alcolisti, disperazione, mancanza di casa, di lavoro, di situazioni familiari difficili. Preso atto di questo si devono rimuovere gli ostacoli che producono poi gli "scarti", per non essere solo una Chiesa "ospedale da campo" come ha detto papa Francesco, ma una Chiesa in grado di rimuovere le causa che generano i bisognosi dell'ospedale da campo.

E soprattutto, se anche a noi capita di perdere la speranza, o di non scorgere segni di speranza, fare tesoro di questa esperienza negativa per farsi ancora più prossimi a chi la speranza l'ha persa del tutto: pregare perché il Signore ci aiuti a vedere i segni di grazia che sono sempre presenti nella nostra vita e aiutare gli altri a fare altrettanto. La preghiera è strumento fondamentale della chiesa, un "arma" che ci permette di entrare in comunione con Dio e fra noi all'interno della realtà del "corpo mistico" che sappiamo essere estremamente potente.



Per i diaconi sposati la testimonianza è data dal vivere pienamente il sacramento ricevuto. In un contesto in cui non viene ritenuto un valore neanche il matrimonio civile, questo può costituire un segno di speranza per le coppie in difficoltà.

Un particolare ambiente dove talvolta è difficile trovare, far crescere, fare rinascere la speranza è proprio nell'ambito parrocchiale, in quelle strutture che dovrebbero essere di condivisione come i consigli pastorali. Il diacono proprio in questi ambienti deve contribuire a creare un clima di serenità e di fiducia. Da un punto di vista metodologico viene fatto riferimento al capitolo 18 del Vangelo di Matteo, anche se si parla di correzione fraterna.

Infine è necessario, ed assolutamente indispensabile, rivolgere una attenzione particolare, strutturata e continua a portare la speranza al futuro della chiesa: ai giovani. I diaconi con le loro famiglie devono impegnarsi con i giovani fino dall'inizio del loro cammino scolastico e non solo. È sotto gli occhi di tutti come i nostri giovani stanno soffrendo psicologicamente ed emotivamente, abbandonati dalle famiglie, sempre più isolati e privi di un contesto sociale ed educativo. Di fronte a questa drammatica realtà ogni cristiano ed in particolare i ministri ordinati non possono rimanere immobili, voltare la testa da altre parti. È imprescindibile agire, dare loro Speranza in un futuro degno di essere vissuto attraverso l'incontro con Gesù di Nazareth.

La giornata è proseguita con la celebrazione Eucaristica presieduta dal delegato diocesano al diaconato don Umberto Cavini seguita dal pranzo, momenti importanti di comunione, condivisione e fratellanza. Nel pomeriggio a conclusione della giornata, dopo una breve riflessione sui diaconi di don Luigi Oropallo che ci ha ospitato nella sua meravigliosa Basilica, è intervenuto don Umberto su come sviluppare gli incontri e le attività per il prossimo anno.

Difficile a questo punto aggiungere altro a commento di questa intensa giornata, pienamente vissuta dai presenti in fratellanza e cordialità.

Luciano Batazzi, diacono


Se fare un
gesto d'amore
ti fa sentire bene,
con la tua firma
puoi farne
migliaia.
8x
mille
CHIESA
CATTOLICA
SCOPRI DI PIÙ

Arcidiocesi di Firenze

COMUNITA' DIOCESANA DEL DIACONATO

Soggiorno estivo



29, 30, 31
agosto 2025



Comunità Diocesana del Diaconato

via dei Pucci, 2 - 50122 Firenze - Tel. 055 2763740

CALENDARIO ANNO PASTORALE 2025-26

(PROVVISORIO)

Riunioni zonali, Diaconi, Candidati, Aspiranti

Ore 18,00-22,00
Si riuniscono secondo le opportunità concordate per ciascun "grappolo"

Consiglio della Comunità

Ore 18,00-22,00
Si riunisce in base alle necessità del momento

Giornate di spiritualità e formazione per tutti

Ore 09,00-17,00
19 ottobre 2025, 8 marzo 2026, 14 giugno 2026

Formazione permanente pertutti

Ore 18,00-22,00
17 novembre 2025, 22 aprile 2026

Formazione pastorale perAspirantie Candidati

Ore 18,00-22,00
22 settembre 2025, 1 dicembre 2025, 2 febbraio 2026, 4 aprile 2026, 29 giugno 2026

Pratica pastorale per Aspiranti e Candidati

Ore 18,00-22,00
3 novembre 2025, 12 gennaio 2026, 2 marzo 2026, 13 aprile 2026, 1 giugno 2026

Festa del Diaconato

Ore 16,00-22,00
25 marzo 2026

Candidature e ministeri

Da definire

Incontri spose

Da definire

CONVIVENZA ESTIVA PER TUTTI, CON LE PROPRIE FAMIGLIE

Residenziale in località da individuare
Venerdì28, sabato 29. Domenica 30 agosto 2026

Stampato con il contributo dell'8 per mille

Comunità Diocesana del Diaconato dell'Arcidiocesi di Firenze
Via dei Pucci, 2 - 50122 Firenze - Tel. 055.2763740 Direttore responsabile: Roberto Massimo
Redazione: Luciano Batazzi, Leonardo Cappellini.
Registrazione Tribunale di Firenze n. 5394 del 27 gennaio 2005 - Stampa Grafiche San Donato